

Il Personaggio

Glenda Jackson
Dalle tavole di un teatro
al governo con Tony Blair

ALFIO BERNABEI

LA MATTINA del primo maggio, giorno delle elezioni, Glenda Jackson è passata sotto casa a bordo di un'utilitaria che andava a bassa velocità. Ha gracchiato al microfono: «Vote Labour, Vote Labour», senza nessuna enfasi, esortando il quartiere che rappresenta a Westminster a rinnovare il paese sotto la guida di Tony Blair. Ha visto le dozzine di piccoli manifesti giallo-rossi attaccati alle finestre che portavano il suo nome e la rosa rossa del Labour. Forse dall'auto non ha notato la scritta a mano che una signora coi capelli bianchi che abita nella South Hill Mansions ha tenuto affissa ai vetri da quando è iniziata la campagna elettorale: «After 18 years let's get this lot out!», dopo diciott'anni liberiamoci di questa roba. Il noto profilo, la testa quasi rapata e la giacca rossa della Jackson sono svaniti insieme all'auto nella discesa di South End Green: «Vote Labour, vote Labour».

Da ieri è sottosegretario ai Trasporti, lo stesso dicastero in cui ha lavorato da diversi anni. Tutti sanno che è contenta dell'incarico offertole da Blair. È quello che voleva. Non un posto nel ministero della Cultura, ma ai trasporti, la sua passione. Ci sono tanti ricordi legati alla Jackson come grande attrice: stretta in una camicia di forza nel manicomio di Charenton in «Marat/Sade» all'Aldwych Theatre con la storica regia di Peter Brook; nuda in «Women in Love» le cui scene girate da Ken Russell sconvolsero mezza Europa (premio Oscar 1970); sposata a un gay in un altro film che fece scandalo, «Domenica Maledetta» di Domenica; moglie infomane ne «The Music Lovers» anche questo di Russell; ancora premiata con l'Oscar per «Un tocco di classe», quindi nome famoso in tutte le case in inglese grazie alle versioni per la televisione di «Elisabetta R e Maria, regina di Scozia». L'addio alle scene lo ha dato nel teatrino dell'Almeida nei panni della pittrice italiana Artemisia Gentileschi, imprigionata dal doge perché di spirito troppo indipendente.

Fermezza anche politica, quasi un preludio al tuffo da lei deciso nel 1992 di candidarsi alle elezioni per sostenere l'allora leader del partito laburista Neil Kinnock. Aveva all'epoca cinquantacinque anni. Pochi se n'erano accorti, ma la Jackson aveva dietro le spalle un passato di forte impegno sociale, radicato nelle sue origini popolari. «Avevamo abbastanza soldi per vivere» racconta «ma ricordo che mia madre si preoccupava di dover far tornare i conti, non era facile». Glenda era la più grande di quattro figlie. Suo padre era muratore. Quando scoppiò la guerra venne mandato in marina. La casa rimase abitata solamente da donne. A quindici anni cominciò a lavorare per portare un po' di soldi in casa. Faceva la commessa in un negozio della popolarissima catena Boots, specializzata in prodotti per la casa, medicinali, cosmetici e ancora oggi nota per le scelte assai modeste che offre ai clienti. «Ero nel reparto delle medicine» scherza la Jackson, «la mia ambizione all'epoca era di passare alle pastiglie contro il cataratto e ai sali per il bagno».

Passò invece ad una scuola di recitazione, la famosa Rada, o Royal Academy of Dramatic Art, prestigiosa piattaforma di lancio per quasi tutti i grossi nomi del cinema e del teatro inglese. Da lì cominciò la carriera che l'avrebbe portata ad Hollywood, agli Oscar, rendendola una faccia famosa in tutto il mondo, non bella, nel senso convenzionale del termine, ma interessante: più Anna Magnani che Sophia Loren. «Devo dire che il lavoro di recitazione non mi è mai piaciuto molto», dichiara oggi l'ex diva. «All'inizio della mia carriera mi sentivo nervosa solo in occasione delle "prime", ma col tempo, la paura, invece di andarci diventò sempre più forte. Parlo

quasi di paura fisica. Sudavo, mi sentivo male, mi veniva il bisogno di andare al cesso proprio nel momento in cui il sipario stava per alzarsi. Ogni volta che mi veniva offerta una parte, qualcosa dentro di me mi diceva: non ce la farai».

Si sposò con il regista Roy Hodges dal quale ebbe un figlio, Daniel, che oggi ha ventotto anni e le fa da segretario. Divorziò nel 1976. Non ha reticenze: «Cominciai un rapporto con un altro uomo. Mio marito chiese il divorzio per adulterio. Decisi di non oppormi alla richiesta perché sapevo che era la verità». Trovò un secondo partner, Andy Phillips, un disegnatore di luci per il teatro. Ma anche questo rapporto finì, sedici anni fa. Da allora non ci sono stati altri uomini nella sua vita. Sembra che non le interessi particolarmente trovare nuovi legami. Il ruolo di single non la preoccupa. «Sul piano personale non ho idea di che cosa mi riserverà il futuro. Il non sapere cosa ci porterà il domani fa parte delle grandi gioie della vita. Un po' mi vergogno nel dover ammettere che mi sento sempre meno portata ad adattare il mio modo di vivere con quello di un altro. Vorrei essere più generosa e disponibile ma non è il caso». In pratica vive col figlio Daniel, che, come dicevamo, le fa anche da segretario. Dividono la stessa casa alla periferia di Londra. La Jackson, come madre, dice che si limita a buttarle ogni tanto sul letto un paio di lenzuola pulite. Il letto se lo fa lui come la camera. Quando si parla di Daniel torna in mente la notizia al telegiornale una sera di alcuni anni fa quando si venne a sapere che qualcuno l'aveva colpito al viso col vetro di un bicchiere rotto. Era andato a bere con gli amici in un pub, stava divertendosi al karaoke quando un gruppo di hooligans ubriachi si scatenò sfasciando il pub e colpendo a caso. La Jackson ricevette la notizia al telefono dalla polizia e corse sul posto. «La mia prima reazione fu di ringraziare Dio che mio figlio fosse vivo. Non pensai a chi l'aveva

colpito, mi concentravo interamente su di lui». Nonostante il pronto intervento dei medici Daniel perse un occhio. La Jackson, a sorpresa, andò a confortare la madre dell'aggressore. L'episodio mise in rilievo il fenomeno degli hooligan, che molti ritengono culturalmente associato al clima violento instauratosi durante il thatcherismo e che ha causato lutti non solo negli stadi, ma anche nei luoghi di divertimento, nelle strade. È un dato preoccupante al quale Blair vuole trovare rimedio.

LA JACKSON si è trovata di fronte ad alcune difficoltà nei primi anni Westminster, sia come donna che come volto famoso priva di esperienza politica sul campo. Ma ora le cose stanno migliorando. È particolarmente felice del fatto che il Labour adesso ha oltre cento donne elette al nuovo parlamento. Nel ministero ai Trasporti è affiancata da altre tre donne. Sulla discriminazione contro le donne a Westminster la Jackson fa degli esempi pratici: «Può capire, come donna, di presentare un'idea durante una riunione e di sentirsi rispondere: "Bene, bene, ottimo". Dieci minuti dopo un uomo ripropone la stessa idea, leggermente modificata nella presentazione, e subito viene accolta unanimemente. C'è poi sempre chi cerca di fare la voce più grossa per farti diventare invisibile e se protesti passi per esagitata». Ha trovato dei rimedi? «No, ma bisogna continuare a difendersi. Una volta è capitato che mi ero messa in lista per fare delle domande, ero la sola donna presente. Quando è venuto il mio turno il coordinatore s'è rivolto a me dicendo: "Glenda, tocca a te". Non aveva usato il "tocca a te" nel rivolgersi agli uomini. Così gli ho detto: "Grazie, so leggere e contare"».



L'Inchiesta

Domani relazione di Amato
Già si pensa al successore

L'appuntamento è per domani alle 10,30 nella sala della Lupa a Montecitorio. Il presidente dell'Antitrust, Giuliano Amato presenta la sua relazione annuale davanti al presidente della Repubblica, ai presidenti dei due rami del Parlamento, al presidente del Consiglio e alle più alte cariche istituzionali. Un anno di lavoro dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, ma anche una sorta di bilancio di questo «periodo Amato» che si concluderà a novembre di quest'anno. Il presidente, infatti, pur non essendo ancora scaduti i suoi sette anni (è subentrato alla carica nel novembre '94 dopo la scomparsa di Francesco Saja), lascerà l'Antitrust insieme ai quattro saggi che hanno cominciato a lavorare fin dal dicembre del 1990. Un abbandono per gettarsi nell'agone della politica, si era mormorato, ma Giuliano Amato ha smentito le aspettative accettando la cattedra di diritto costituzionale presso l'Istituto universitario europeo di Firenze. Torneranno agli incarichi universitari anche tre dei quattro saggi, Luciano Cavagna, Franco Romani e Fabio Gobbo. Resta invece un mistero il destino di Giacinto Militello che nel '90 aveva la carica di vicepresidente dell'Unipol. Chi prenderà il posto di Amato? Il totopresidente è già aperto e le voci che non trovano conferme si susseguono. Si è parlato di Sabino Cassese (studioso della pubblica amministrazione ed ex ministro della Funzione pubblica) ma anche di Stefano Micossi e Piero Bassetti. Secondo l'articolo 10 della legge Antitrust la 287 del 1990: «Il presidente è scelto tra persone di notoria indipendenza che abbiano ricoperto incarichi istituzionali di grande responsabilità e rilievo». Domani Amato fornirà i dati sull'attività del '96 (un aumento del 70% dei procedimenti per pubblicità ingannevole, del 103% per le intese, del 74% per gli abusi e del 25% per le concentrazioni). Tra gli altri saranno a Montecitorio il commissario europeo Mario Monti e il neo presidente della Consob Tommaso Padoa Schioppa. E ancora alcuni esponenti di spicco del mondo dell'industria e delle banche come Cesare Romiti, Fedele Confalonieri, Luigi Orlando, Piero Marzotto. È confermata la presenza del governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio. Il testo integrale della relazione sarà disponibile giovedì anche sul sito Internet dell'Antitrust (<http://www.agcm.it>).

non

L'Antitrust
una sentinella
contro la pubblicità
bugiarda

FERNANDA ALVARO

ROMA. Ingannevole, immorale, falsa. Eppure guardata, letta, ascoltata. Chi porrà un freno alla pubblicità che entra dappertutto con la tv, con i cartelloni, con i giornali, con i foglietti infilati nella cassetta della posta. «È immorale», ha tuonato il Vaticano nelle settimane scorse. Gli spot si appellano a motivi quali «l'invidia, l'arrivismo, la concupiscenza», ha continuato il Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, «non possono le nostre istituzioni occuparsi soltanto di valutare l'ingannevolezza».

In via Liguria 26, c'è chi si occupa, appunto, di «ingannevolezza» della pubblicità. Sono i 150, presto forse 200 dell'Antitrust. Nati nel 1990 grazie alla legge 287 che istituisce l'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato, sono cresciuti nel 1992 con il decreto legislativo numero 74 che allarga le loro competenze in materia di spot. Proprio da quest'ultima competenza arriva una gran mole di lavoro: nel 1996 sono stati 421 i procedimenti conclusi e, se la crescita sarà proporzionale a quella degli anni precedenti (erano 245 nel 1995 e soltanto 22 nel 1991) per il '97 si sfiorerà quota 1000.

Il palazzo che ospita la sede dell'Antitrust si trova in una strada laterale della famosa via Veneto. Ingresso sobrio, soltanto una targa avverte. Quindi in un piccolo cortile che porta agli ascensori ecco il «Bar dell'Antitrust». Velo aspettate come un bar qualsiasi, pieno di ammiccanti inviti a consumare questo piuttosto che quel biscotto? Sbagliate. Perché dal bar agli uffici, tutto in via Liguria

rispetta i canoni della discrezione e dell'imparzialità. Soltanto il parquet al posto della moquette distingue gli uffici dei dirigenti da quelli di tutti gli altri dipendenti.

Cinque piani che, dall'alto in basso, ospitano il presidente e i quattro componenti, e poi via via gli uffici responsabili di avviare le indagini per scoprire intese tra imprese che restringono la libera concorrenza, o aziende che abusano della loro posizione praticando prezzi o condizioni gravose per i consumatori o ancora comunicati pubblicitari che risultano poi falsi o ingannevoli. Per tutto quello che riguarda la concorrenza l'Antitrust può agire d'ufficio, serve la segnalazione sul fronte pubblicitario.

Succede così che una signora, affezionata ai prodotti della *Selezione del Reader's Digest* non ha trovato gradevole aver ricevuto un bollettino di 97.850 lire insieme a un pacchetto annunciato dalla frase: «un omaggio per lei, per ringraziarla della sua amicizia». Il «regalo» consisteva in realtà in un fiore finto e in una forchettina in silver. Il pacco poi conteneva 3 compact disk, niente affatto gratuiti». Succede allora che la signora attiva l'Antitrust con una denuncia. E l'Autorità risponde: messaggio ingannevole, *Selezione* dovrà pubblicare a sue spese il risultato dell'istruttoria.

Consumatori ingannati, unitevi e ricorrete, dunque. Basta scrivere in carta semplice all'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato, via Liguria 26, specificare nome, indirizzo e qualifica